

# EDOARDO E. MACALLÈ



*Nel 1968 Bernard Moitessier, a bordo del suo Joshua, si trovava in testa alla prima edizione della regata intorno al mondo senza scalo. A poche miglia dall'arrivo sorprese tutti, abbandonando la gara e continuando la navigazione verso i Mari del Sud. Con una fionda lanciò poi, su una petroliera di passaggio, un messaggio per il Sunday Times: "Proseguo senza scalo verso le isole del Pacifico... perché sono felice in mare e, forse, per salvare la mia anima". Per quest'impresa i polinesiani lo soprannomineranno "Tamata". Nella loro lingua:*

# *Tentare*

*A tutti i cassetisti  
pigri e melancholici,  
nonché un po' anarchici,  
che, quando possono, infilano  
la propria testa tra le nuvole...*



## Premessa

### Il rapporto tra filosofia e scienza

liberamente tratto da un'intervista a Francesco Adorno

Capire come e quando s'è stabilita la distinzione tra filosofia e scienza è un compito alquanto complesso poiché, in genere, nell'epoca moderna, filosofia e scienza sono sempre state considerate come due discipline ben distinte. In realtà esse sono nate e si sono sviluppate insieme, come dimostra il termine stesso "**filosofia**", che fin dall'origine ha indicato il "**desiderio di sapere**", il desiderio di conoscere le condizioni che permettono un tipo o l'altro di sapere, e quindi le condizioni che permettono un tipo o l'altro di scienza. La divisione fra le due discipline avvenne in epoca piuttosto tarda, quando ormai la filosofia aveva assunto il significato di "**concezione generale**", significato che ancor oggi possiede (tanto è vero che spesso s'usano espressioni come "*la filosofia di una squadra di calcio*", per indicar solamente il modo di concepire il gioco da parte di quest'ultima). In origine, però, la situazione non era certamente quella appena descritta...



Il termine "**filosofia**", desiderio ("**filia**") di sapere ("**sofia**"), nacque in Grecia, e fu usato per la prima volta dagli storici, che facevano per l'appunto "**storia**" o "**istoria**", termine che in greco vuol dire letteralmente "*le cose viste*". Il ragionare sulle cose viste, quindi, ed il rendersi conto di cosa esse fossero, rappresentava il "**desiderio di sapere**". In particolare, di sapere "**come e perché**" tali cose erano avvenute.

La filosofia, pertanto, non aveva in origine alcun contenuto preciso: era, molto più semplicemente, "**l'esigenza di rendersi pieno conto delle cose, senza accettar supinamente nulla**" (sole condizioni, in fondo, che si pongono a monte d'ogni tipo di sapere). Da un'esigenza sostanzialmente analoga prese le mosse anche la scienza, ma

**la filosofia non è la scienza**. Platone, a tal proposito, usò espressioni splendide: **la Filosofia è figlia della Meraviglia e della Curiosità, è il non accettar mai le cose solo per come appaiono, è il tentativo di rendersi conto (...quanto più possibile) di tutto, è il gioco del "perché?", del "cos'è?" e del "a che serve?..."**.

Purtroppo, noi uomini siamo costantemente presi dalle cose, dalle mode, dalle opinioni (o luoghi) comuni. Anche una corrente scientifica, in fondo, nel momento in cui diventa moda, si trasforma in un'opinione (o "**doxa**", in greco) spesso accettata supinamente o "**patita**". Se si fosse, ad esempio, "**razionali puri**", innamorati della sola ragione, si farebbe di quest'ultima la propria "**passione**" e si sarebbe tanto "**patiti**" della stessa che si finirebbe, con buona probabilità, per non considerare molti altri aspetti dell'uomo che invece esistono, nonostante si finga spesso di non saperlo.

Quando i nostri giudizi si concludono sempre e solo in un determinato modo, e noi ne siamo del tutto presi, ci poniamo di fatto "*fuori del nous*", dove col termine greco "*nous*" s'indica propriamente il "*saper articolare tra loro aspetti diversi*". Se, tuttavia, siamo presi da uno solo di tali aspetti, allora ci poniamo "*fuori*" ("a lato", "accanto") o "*para*" (in greco) del "nous" e diventiamo, nei fatti, "paranoici": "*paranoia*", infatti, come il termine latino "*delirio*", vuol dire per l'appunto "**esser presi da un solo giudizio, senza saperlo articolare con tutti gli altri giudizi possibili**". Al contrario della paranoia, la Filosofia è proprio il tentativo di rendersi conto di tutti gli aspetti possibili, così da saper poi giudicare, criticare e condividere. Il tutto al di fuori dei luoghi comuni, ovviamente. Detto con molta più semplicità: **la Filosofia è ciò attraverso il quale si ragiona e si calcola.**

... e proprio per questo, potremo farne uso a pieno titolo nelle prossime pagine.

Storico della filosofia antica, figura tra le più autorevoli del pensiero storico-filosofico italiano, Francesco Adorno è morto il 19 settembre 2010, a Firenze, all'età di 89 anni. Sui suoi libri hanno studiato intere generazioni di giovani e vecchi studenti. Nato a Siracusa il 9 aprile 1921, Adorno ha sempre vissuto a Firenze dove si laureò nel 1944. Ha insegnato Storia della filosofia, Storia della filosofia medioevale e Storia della filosofia antica presso le università di Firenze, Bari e Bologna. Tra le sue opere più note "Introduzione a Socrate" del 1970; "I Sofisti e Socrate" del 1952; "Studi sul pensiero greco" (1966); "Introduzione a Platone"; "La cultura filosofica ellenistica", in "Storia e civiltà dei greci"; "Il pensiero politico di Platone" del 1990. Adorno si dichiarò profondamente convinto che la filosofia sia disciplina nata in occidente, ed in particolare di matrice greca, a causa dello specifico linguaggio usato in quell'area. Diceva, infatti: "*L'ideogramma porta con sé una visione statica, contemplativa, non storica. Da questa constatazione nasce la tesi per cui, di fatto, i popoli che ricorrono a scritture ideogrammatiche, come i Cinesi o i Giapponesi, non avrebbero una storia, ma sarebbero fermi e quindi più vicini a posizioni religiose, contemplative, sacerdotali. La scrittura greca, invece, è alfabetica, e l'alfabeto implica dei segni che vanno interpretati attivamente: la visione implicata è dunque dinamica e, in questo senso, storica. L'utilizzo di un alfabeto composto da suoni che suonano con altri, nonché di un linguaggio interpretativo, potrebbe spiegare le ragioni della disposizione intellettuale degli antichi greci*".

...e non solo la loro.

Prefazione.

## **“ATTRAVERSO IL FOLLE VARCO D’ULISSE”**

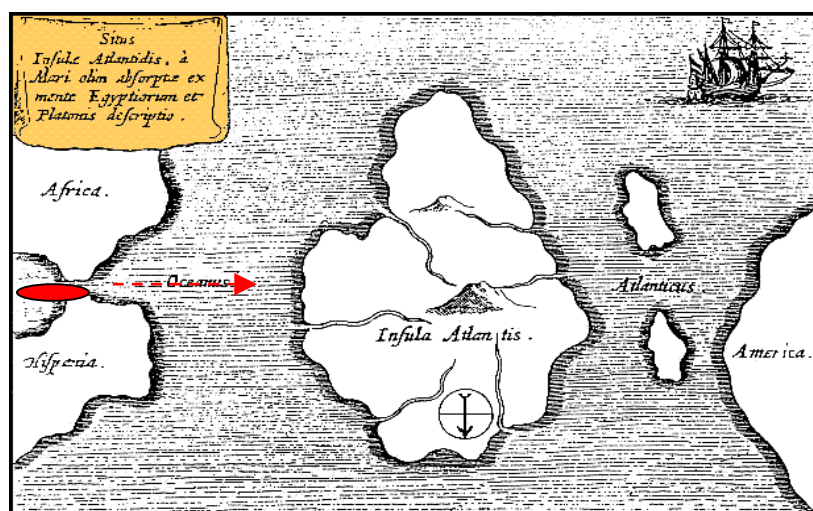
*(da “I porti di Ulisse”, 7 giugno 2008)*

“Milano, 5 giugno 2008, ore 19,30: in Via Sant’Andrea 10/A (presso l’associazione Arte Reale) nasce ufficialmente “Il Circolo dell’Investitore”. Presenti quasi il doppio delle persone che s’ipotizzava inizialmente. Molte di queste, nostro malgrado, costrette in piedi. Ci spiace *(ma se, stoicamente, hanno accettato di rimaner così per l’intera serata può esser solo perché, in fondo, hanno ritenuto ne valesse la... pena)*. Molte persone importanti *(che il sottoscritto non cita solo per non far torto a nessuna di loro)*, molte persone comuni: quasi tutti, probabilmente, “accomunati” dalla curiosità di sapere. Alcuni, forse, giunti sin lì solo per assaggiare gli “involtini di bresaola”. Ci sta: come sempre. Brevi introduzioni, sia dell’Amministratore Delegato di NIKKAIA Strategie, sia del Segretario Generale di Assoconsulenza (sotto il cui patrocinio è nata l’iniziativa), e gradito intervento di Giuseppe Di Vittorio *(un “nome e cognome” impegnativo come pochi)*, apprezzato giornalista (MF) e conduttore d’importanti trasmissioni televisive (Class-CNBC). Giuseppe descrive quant’accaduto nel pomeriggio, sui mercati, dopo il sorprendente annuncio (BCE) che ulteriori aumenti dei tassi in Europa sono ormai probabili: proprio quel che già noi s’era scritto la scorsa settimana (e con buona pace di tutti coloro che speravano, invece, in un taglio degli stessi). Tocca poi al sottoscritto. Nessuno conosce i contenuti del mio intervento. N’abbiamo concordato, infatti, solo la durata: un’oretta. L’inizio è un po’ teatrale (ma non è poi granché difficile per chi, come me, ha un noto attore in famiglia...). Mi tolgo la giacca (che nel mio settore è un vero simbolo!) e dichiaro che dal prossimo mese svestirò, ufficialmente, i panni del consulente. D’altra parte, non si può condurre “Il Circolo dell’Investitore” con quei panni in dosso: lo troverei contraddittorio. Non ci sto e non lo faccio. E’ “il” circolo dell’investitore, non “un” circolo (...qualsiasi): gli articoli hanno un senso ed il loro giusto uso grand’importanza. Senza giacca, dunque, sono semplicemente un investitore tra gli altri... investitori: forse un po’ più esperto di loro, ma con i loro stessi abiti, le loro stesse ambizioni e, soprattutto, i loro stessi disagi. Probabilmente un po’ più fortunato, ma solo perché ho più tempo da dedicare ai mercati finanziari. Probabilmente un po’ più noto *(come investitore, intendiamoci: ad ascoltarmi, infatti, c’è anche chi, in fama, mi supera e di gran lunga)*, ma solo perché ho, dalla mia, la fortuna di scrivere su alcuni importanti siti finanziari. Di scrivere e di esser letto, ovvio. Ma non più come “Edoardo E. Macallè - Responsabile Strategie in NIKKAIA Strategie”: dal primo luglio, infatti, sarò solo “Edoardo E. Macallè – Il Circolo dell’Investitore”. Evvai!

Certo che continuerò ancor a lavorare per la mia società, ma sotto un progetto ben diverso. Per gli antichi Greci, la felicità s'identificava con la "**eudaimonia**", un richiamo esplicito al *daimon*, il *demone*, che ognuno di noi porta dentro di sé come propria qualità interiore e dal quale discende la nostra condotta, il nostro *ethos*: se nel corso della vita riusciamo ad assecondare (...il più possibile) il nostro "demone" avremo buone probabilità di raggiungere la felicità. Non nei piaceri, nel denaro, nel prestigio, dunque, ma nella "**realizzazione di sé**" è la vera ricetta della felicità. Bene, mi son detto: se devo esser semplicemente un investitore, almeno che io sia un investitore "felice" (che di questi tempi non è poi poco...). E che diamine: che io lo sia da subito! Nessuno sa di cosa parlerò, durante il mio intervento, e soprattutto nessuno sa come lo farò: solo io e il mio demone. Ed è proprio lui che mi guida. Dopo anni di conferenze "consuete" scelgo di rompere gli schemi. E' una vita che vorrei farlo: adesso lo faccio! Non ne posso proprio più di quegli incontri noiosi in cui si parla di mercati sempre allo stesso modo. Possibile che non si possa parlar di finanza senza necessariamente annoiar la gente? Si può e si deve: in particolare, poi, ne "Il Circolo dell'Investitore". Qui, infatti, il fulcro non è "l'investimento": è "l'investitore". Un uomo, insomma, non un mercato! Se quest'uomo (o donna, ovvio) ci ha donato parte del suo tempo per ascoltarci, se ha percorso chilometri per venire sin qui, se ha rinunciato ad altro per incontrarci, se ha scelto di stare anche in piedi pur di esserci, beh... bisogna avere gran rispetto di lui (o di lei): se lo ricorderanno in pochi, forse, ma io ho deciso di farlo. Sempre. Devo necessariamente dir loro cose che non ho mai detto prima (almeno pubblicamente) e che giustifichino, almeno ai loro occhi, tanti e tali sacrifici. Proprio quel che ho scelto di fare e nel solo modo che il mio demone mi autorizza a fare: sto per cominciare, infatti, la prima conferenza "ana-logica" della mia vita (eh!eh!eh!). Già, ma da dove comincio?... Semplice da dove avevo lasciato tutti la scorsa settimana: *"Questione di giorni ormai, ma il mercato azionario è davvero giunto alle proprie Colonne d'Ercole. E non serve far previsioni, oggi, su quel che ci attende oltre le stesse. Piuttosto servirà varcarle e proprio le prossime settimane ci sorprenderanno nel farlo. Paura?... Suvvia, anche Ulisse convinse i suoi marinai a compiere l'impresa. Come andò a finire, però, ve lo racconteremo un'altra volta. Non si sa mai..."*. Cosa ci fosse dietro quelle benedette "Colonne d'Ercole" se lo sono probabilmente chiesti in molti, la scorsa volta, ma dubito seriamente che qualcuno sia riuscito a coglierne appieno il significato. Di norma, in questi casi, ognuno assume il "non detto" a proprio uso e consumo: qualcuno ci avrà letto la "fatica" (*in fondo anche giustamente perché quelle "colonne" sono in qualche modo legate ad una delle dodici fatiche di Ercole, la decima: quella della cattura dei leggendari buoi rossi di Gerione*),

qualcun altro, invece, ci avrà visto una strettoia di difficile passaggio (*meno giusto: lo stretto di Gibilterra, infatti, è largo quasi 14Km che non sono propriamente noccioline*), qualcun altro l'immettersi in un mare più largo di quel che s'è navigato sin lì (*magari, proprio per questo, più portato ad agitarsi del precedente*). Da un rapido sondaggio personale, quasi nessuno però ci ha visto quel che per tutti erano un tempo, veramente, le Colonne d'Ercole: un limite. Da non superare. Se credete, però, che questo fosse il significato da me assegnato alle stesse, vi state sbagliando e sbagliando di grosso. Fosse così, infatti, non avrei certo scritto: *"Non serve far previsioni, oggi, su quel che ci attende oltre le stesse. Piuttosto servirà varcarle..."*. *"Varcarle"*: proprio quel che io ho deciso di fare e di fare, per la prima volta, al "Circolo" (per assecondare il mio demone, ovvio...).

E proprio come un tempo fece il buon Ulisse. Per quest'ultimo, tuttavia, non andò granché bene. O almeno così parrebbe, leggendo Dante. E' proprio il *Sommo Poeta*, infatti, a raccontarci la storia dell'ultimo viaggio dell'eroe omerico, descrivendo (Inferno, Canto XXVI) come lo stesso navigò, attraverso e oltre le Colonne d'Ercole (il "folle varco di Ulisse"), fin quando, trascorsi cinque mesi, vide una montagna dai contorni velati. Subito dopo, però, la sua nave (il "legno") fu colpita da una violenta onda che portò lui ed i suoi marinai al naufragio (*"Tre volte il fe' girar con tutte l'acque: / alla quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque / infin che'l mar fu sopra noi richiuso."*). Quel "monte" che l'eroe vide di lontano era, per Dante, il Purgatorio, ma che mai avrebbe potuto sapere il buon Ulisse di Purgatorio o Paradiso od Inferno, lui che ha sempre vissuto "al di qua" di tali confini ultraterreni?... Nulla, appunto. Non era certo questo quel che il nostro eroe andava cercando oltre il limite del mondo conosciuto. Non questo, ma altro, ovviamente. Altri luoghi. Mitici e di cui, ai tempi di Ulisse, era rimasta solo l'eco (grazie agli Egizi, veri angeli custodi del nostro sapere storico...).



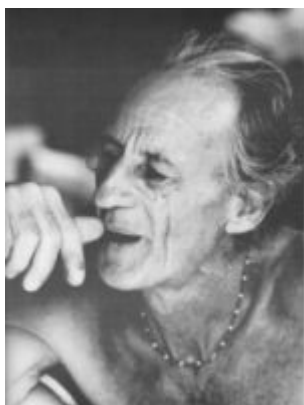
Quei luoghi, anzi, quel luogo non poteva che essere Atlantide, l'impero di cui il mondo aveva perso ogni traccia ormai da migliaia d'anni. E' incredibile come una cartina geografica del 1700 (circa) abbia posto Atlantide oltre le Colonne d'Ercole... con l'Africa sopra e la Spagna sotto. Il nord della mappa è correttamente puntato (come l'ago della bussola mostra chiaramente), ma a differenza delle nostre comuni cartine si trova in basso anziché in alto. E' un mondo in cui la freccia del tempo segue comunque correttamente la via del sole (dall'alba al tramonto, da Est ad Ovest), sebbene, come sui grafici di borsa, il tempo scorra nel caso da sinistra verso destra. Certo che l'immagine che così ci viene rimandata è quella di un mondo sottosopra. "Sottosopra", per l'appunto. Fortunatamente, lì, nel suo centro, s'erge proprio Atlantide. Cos'è stata però, un tempo, Atlantide e cosa mai potrebbe essere ancor per noi, marinai del nuovo millennio, ve lo diremo forse una prossima volta: ce l'impone il nostro dannato demone. D'altra parte, non c'è fretta. Siamo ancora in mezzo alle colonne: "il folle varco di Ulisse", infatti, non l'abbiamo già attraversato del tutto."

\* \* \*

L'esperienza de "il Circolo dell'Investitore", in realtà, non fu poi così fortunata come il sottoscritto invece sperava: capita quando si sbaglia la scelta dei propri compagni di viaggio (non tutti, infatti, si dimostrarono autentici Eroi come gli Argonauti). Fu proprio nell'occasione che capimmo l'importanza che spesso ha il navigare in solitaria. Decidemmo così d'affidar "simbolicamente" la guida della nostra barca a...

(da "Porti di Ulisse" del 21 giugno 2008)

"...Bernard Moitessier, l'ultimo vero vagabondo dei mari. Nessuno più e meglio di lui, infatti, potrà condurci verso il "Mar delle Tenebre": l'Oceano Atlantico. La vita di Bernard Moitessier, in fondo, non è stata molto diversa da quella di Corto Maltese (anche se di quest'ultimo s'è persa ormai ogni traccia e del primo, invece, si sa praticamente tutto, compresa la sua morte, avvenuta giusto in questi giorni di metà giugno del 1994). Bernard non era certo un uomo che si faceva molte domande, prima di partire (in solitaria o... quasi): l'importante, usava dire, è avere una buona "carta" che eviti alla barca d'incagliarsi sugli scogli (come, invece, gli era accaduto nel 1952 alle Isole Chagas con la giunca "Marie Therese"). La sua vita è proprio lui a raccontarcela, in un libro scritto un solo anno prima di morire: "Tamata e l'Alleanza". Il suo vero capolavoro, tuttavia, è "La Lunga Rotta", dove ci spiega come "*alle alte latitudini... lo spirito si fa carne e la carne si fa spirito*" di contro ad "un Occidente destinato, ormai, alla catastrofe":



*"Certo, spesso ero preso da un forte smarrimento di fronte ai potenti colpi di vento, alle ondate gigantesche, alle nuvole grvide di pioggia che si rincorrevano a pelo d'acqua portando con loro tutta la tristezza del mondo e tutto il suo sconforto. Ma dovevo continuare lo stesso; forse perché quando si comincia una cosa, si deve condurla a termine, anche se, a volte non se ne comprendono le ragioni."*

*"Tamata" (in polinesiano, "tentare") è anche il nome che Bernard Moitessier scelse di dare a "la sua ultima barca". Non potevamo, insomma, che consegnar proprio a lui, oggi, il timone della nostra. Noi terremo in mano le "carte", i nostri "percorsi", per evitar lo scoglio. D'altra parte, Bernard è il solo cui una barca abbia mai risposto: Non ti preoccupare... "tu dammi vento ed io ti darò miglia".*

Avanti.

*"Tanto per far capire ai meno appassionati di mare di chi stiamo parlando, citerò uno tra gli innumerevoli episodi della vita di Bernard Moitessier, navigatore solitario. Nel '68 Bernard partecipa alla prima edizione della regata attorno al mondo senza scalo, parte da Plymouth in Inghilterra, fa il giro del mondo passando per il Capo di Buona Speranza e per Capo Horn, è in testa alla gara, sarebbe il vincitore ma qualcosa dentro di lui si rompe, oppure si aggiusta, a seconda di come si interpreta il suo gesto. Prossimo all'arrivo decide che tagliare il traguardo sarebbe un po' come tradire se stesso, dire al mondo che il mare si vive per un premio, dire a se stesso che lo scopo del suo viaggiare è quello di arrivare primo. Allora fa una bella virata, passa di nuovo il Capo di Buona Speranza, nella peggior stagione dell'anno, e si rifugia, per ben vent'anni, in Polinesia, senza dare più notizie di se. Il tutto con una barchetta che, vedendola ancorata ad un molo, i velisti di oggi tremerebbero al solo pensiero di salirci sopra: ...una volta e mezza il giro del mondo senza fare scalo in nessun porto." (Antonio De Leo)*

Capitolo Primo.

## **“DEL DATO, DELLA CONSULENZA, NONCHÈ DELLA GIOIA”**

(...o del poco che ancor ci resta di quest'ultima)

In via del tutto generale, possiamo affermare che negli ultimi anni, con l'invasione dei *“metodi scientifici d'investimento”* (metodologie quantitative, N.d.R.), è andato un po' smarrendosi quel rapporto di *“umana e reciproca comprensione”* che in passato, invece, aveva caratterizzato il rapporto tra consulente ed investitore. Tale rapporto, infatti, si focalizza oggi, e sempre più spesso, sulla cosiddetta *“oggettività dei dati”*: dati intesi sia come *“profilazione dell'investitore”* (*in buona sostanza: quel che il consulente ri-chiede all'investitore per “quantificarne” il profilo*), sia come *“risultati dell'investimento”* (*quel che, a propria volta, l'investitore ri-chiede al consulente, in termini di rendimento, per “quantificarne le capacità”*). Ma se, in fondo, si può capire che l'investitore non abbia alcuna necessità a muoversi verso il consulente con spirito di *“umana comprensione”*, più difficile invece è accettare che il consulente non ne sia più animato, come un tempo, nel corso del suo lavoro: nel consulente, infatti, capacità di *“comprensione”* (*umanitaria*), nonché tutto quel che potremmo definire capacità di *“spiegazione”* (*scientifica: quel bagaglio di conoscenze attraverso le quali egli prova a spiegare e spiegarsi*) dovrebbero, in un qualche modo, sintetizzarsi. Perché non si potrà mai esser *“buoni consulenti”* se non si dispone tanto dell'una quanto dell'altra. Tuttavia, e a dispetto di quel che vogliono farci credere nelle pubblicità, seppur i *“consulenti”* siano moltissimi, solo alcuni tra loro possono davvero dirsi *“buoni”*. E la radice del problema non è certo difficile da potersi individuare. *“Conoscenza scientifica”* e *“abilità tecnica”*, infatti, e a differenza della *“comprensione umana”*, possono esser acquisite da tutti, ed anche in modo relativamente facile, attraverso strumenti d'insegnamento che sono, in fondo, alla portata di ciascuno. E tutto ciò perché, nello specifico, s'ha a che fare con un dato comunque *“oggettivo”* (o presunto tale) che non mette in campo (o non dovrebbe mettere in campo) alcun tipo d'interpretazione soggettiva. Al massimo, infatti, si concede al dato (ad esempio: il *“rendimento”*) una qualche incertezza di fondo che si può tuttavia superar facilmente ricorrendo a quel *“probabile”* che si rivela sempre più spesso come la sola *“panacea d'ogni possibile dubbio”*.

Il problema è che un semplice dato *“scientificamente assunto”* può, sì, aiutarci a capir le cose dal lato della loro *causa*, ma nei fatti non ci dice un bel nulla di nulla sul *senso* che quelle stesse cose in realtà hanno. Ora, fin quando le *“cose”* cui si fa riferimento sono semplici eventi naturali non c'è alcun problema: nessun fisico, infatti, si porrà mai problemi di *“senso”* su quel che accade in natura (al massimo penserà che la

natura è ispirata comunque da "buon senso"). Tuttavia, i mercati finanziari non sono semplici "eventi naturali" (sebbene, nel loro comportamento, si possano trovar molte analogie con questi ultimi): i mercati finanziari sono "produzioni umane". E degli uomini si potrà dir tutto, ed anche il loro peggio, ma mai si potrà definirli semplici "cose tra le cose di natura". A differenza di queste ultime, infatti, l'uomo non produce semplici "fatti", ma sempre "fatti significativi", fatti che dispongono comunque di un "significato" (preciso o impreciso che sia, or poco importa). E' del tutto evidente, però, che un qualsiasi fatto umano non è in grado d'esprimere semplicemente da sé il proprio significato: "significare", infatti, è sempre un indicar qualcosa che trascende il semplice fatto in sé, un qualcosa che si può scoprire non già analizzando il fatto nelle sue "modalità d'accadere", ma solo analizzando il senso al quale proprio quel fatto, in un qualche modo, rinvia.

L'uomo, d'altra parte, è "intenzionalità" ed i suoi non possono dirsi fatti insignificanti: si tratta, piuttosto, di atti intenzionali. Analizzarne il semplice dato finirebbe col produrne una conoscenza del tutto insignificante, non diversa, in fondo, da quel che ci consente di accedere facilmente alle "semplici dinamiche di natura". Ma le intenzioni, fortunatamente, non sono "meccaniche escrescenze" di un cervello da positivisti: è dunque ai significati, e non quindi ai semplici dati, che bisogna guardare se si vuol davvero "comprendere" (e non solo "spiegare"). Comprendere anche un mercato finanziario e chi sullo stesso ha scelto di investire i propri quattrini (o, forse, tutto se stesso attraverso questi ultimi...). L'investitore, infatti, non può esser mai distinto dal suo investimento, così come avviene, invece, nelle cosiddette "profilazioni" condotte sistematicamente dagli istituti bancari. Domande come "*Lei è un investitore aggressivo o prudente?...*" (semplificando la domanda, ovviamente) non hanno alcun "significato", in particolar modo, poi, se condotte "in vitro" e al tavolo d'un consulente "qualsiasi" che mi sta "seduto di fronte in un giorno qualunque" (perché se non fosse "un consulente qualsiasi in un giorno qualunque"... simili domande neanche me le porrebbe, suavia).

Un investitore, in realtà, "è" il suo investimento (l'uno senza l'altro, infatti, non possono esistere per definizione!). È l'investimento che "pro-tende" l'investitore nel mondo ed è proprio e solo attraverso il primo che il secondo soffre o gioisce. Inutile far tanti giri di parole: l'investitore soffre o gioisce insieme al soffrire o gioire del suo investimento. C'è una domanda che il consulente dovrebbe sempre fare all'investitore prima ancora d'iniziare qualsiasi tipo di rapporto: "*Se la sente di non chiedermi mai nulla che sia meno della gioia?*". Certo, il consulente dovrebbe poi scoprir dove veramente quella s'annida nell'investitore, ma probabilmente ne guadagnerebbero

entrambi. Quanto meno in stima e comprensione reciproca. Anche perché, una volta compiuto il passo, un investitore non ha semplicemente scelto i suoi investimenti: egli “diventa” i suoi investimenti!

Egli “è i suoi investimenti” così come noi “siamo la nostra mano”: nessuno di noi, infatti, penserebbe mai alla propria mano come un qualcosa che gli appartiene!

Pensateci... quando i nostri investimenti si contraggono è la nostra stessa esistenza che si contrae: tutto si fa pressante e racconta solo della nostra incapacità a controllare gli eventi. Eventi di mercati che, solitamente, rappresentano il polo verso il quale noi ci sporgiamo (perché proprio attraverso lo stesso possiamo provare ad oltrepassare la nostra “normale” esistenza) e che all’improvviso, invece, c’imprigionano nel “nostro investimento”: quest’ultimo, infatti, diventa il polo nel quale finiamo con il trattenerci, spesso nostro malgrado, se non addirittura arretrarci. Se, come avviene nel dolore, il nostro investimento si trasforma nel nostro mondo, impadronendosi dello stesso, allora è tutta la nostra esistenza che si contrae, non il solo investimento. È come se noi fossimo abitati da un altro che trasforma i nostri tempi nei suoi, mutilando nei fatti le nostre prospettive o, per lo meno, quelle che ci sembravano le nostre prospettive. Certo, il “consulente-scientista” (o “esperto in-gessato”, come lo chiameremo da qui in avanti) potrà sempre provare a consolarci, mostrandoci le buone prospettive che comunque ancor ci attendono, ma quelle, ormai, non sono più le nostre prospettive. Sono altre prospettive: sono le prospettive di un altro, forse, ma non certo le nostre, di “un qualcun altro” che comunque non è “noi” e che (soprattutto...) è diverso da noi. Proprio come accade con il nostro dolore, con quell’angoscia che ci stringe il collo ogni qual volta guardiamo il contrarsi dei nostri investimenti: quando tutto, intorno a noi, crolla è come se qualcun altro venisse ad abitarci. Un estraneo che s’appropria del nostro stomaco, che ci diminuisce l’essere (cosa, in fondo, peggiore dello stesso morire), impedendoci quei progetti e quelle intenzioni che solo poco prima potevamo ancora osare e che ora invece implodono su noi stessi.

Inutile nasconderselo: è proprio tra le pieghe di quest’arretramento dell’esistenza che si nasconde il senso profondo (o ultimo?...) dei crolli finanziari. Almeno per noi, che li viviamo attraverso i nostri investimenti. Proprio quegli investimenti che, non chiusi per tempo, troppo spesso finiscono con l’imprigionarci, con l’ingabbiarci in noi stessi: esseri incapaci anche solo di formulare un qualche progetto su un mondo al quale sentiamo di non riuscire più ad appartenere perché ormai chiuso ad ogni nostro possibile sbocco che si riveli diverso da quel che noi s’è in quel momento.

Il mercato era (...ma non più) il polo attraverso il quale noi si sperava d’oltrepassare la nostra condizione ed invece, ora, è il nostro investimento a diventar la condizione

prima del nostro arretramento. Ma se nel dolore e nell'angoscia, il nostro investimento diventa il nostro mondo, allora non siamo più di fronte ad un *semplice* capovolgimento dei poli (quale quello che molti ci prospettano nel 2012): qui ci troviamo in un vero e proprio perturbamento della nostra esistenza. Perché noi non siamo circondati dai soli nostri investimenti, quanto dall'intero mercato. È il mercato, infatti, che deve mantenersi quale orizzonte della nostra esistenza: non i nostri investimenti che sono "noi stessi" (e non orizzonte). Il nostro orizzonte, infatti, deve mantenersi il più largo possibile proprio perché noi si possa, sempre e comunque, far progetti. Anche perché è solo attraverso questi ultimi che noi potremo "esser-ci" e non solo "essere" (che è, invece, quel che solitamente si dice delle cose o, al massimo, delle piante).

Nel dolore, ma soprattutto nell'angoscia, noi finiamo invece col separarci dai nostri progetti: quel che prima era propriamente "nostro", d'improvviso non lo è più. Un "altro" s'è impadronito dei nostri investimenti e la nostra temporalità ha finito con l'annichilirsi sino a svanire in una temporalità altrui, in una temporalità che, proprio perché non più nostra, finisce col mutilare le nostre stesse prospettive. Di fronte al nostro dolore l'esperto-in-gessato è prodigo di "ragionevoli prospettive", ma queste ultime non hanno nulla a che vedere con le "nostre" prospettive: sono, piuttosto, le prospettive di un mercato che s'è ammalato, finendo per contagiare anche noi.

Al contrario del piacere, che ci fa coincidere coi nostri investimenti, coinvolgendo l'intera nostra esistenza e rendendola piacevole, il "*mal-essere*" che quelli producono rappresenta una "impossibilità ad essere", uno squilibrio della nostra stessa esistenza che ci rende incapaci di progetti che possano dirsi davvero "nostri": quel progetto di mondo, che ci si era fatti o che si pensava di poter fare, implode nel mal-essere della nostra esistenza. Quest'ultima non riesce più ad esprimersi come dovrebbe o come comunque faceva prima e si ritira progressivamente dal mondo, finendo col ripiegarsi su se stessa. È dunque la nostra presenza "nel" e "al" mondo che viene meno, tanto che il solo modo per dimostrare d'esser-ci è proprio il nostro assentarci dal mondo. E così c'immaginiamo attraverso gli occhi degli altri, convinti che questi ultimi non potranno non notarci attraverso la nostra assenza. Ma se l'investimento non è tanto un campo da gioco, quanto il campo in cui noi spesso ci si mette in gioco, un'autentica apertura al mondo sul quale sporgersi attraverso i nostri progetti, allora il modo con cui noi viviamo il nostro investimento, in realtà, ci rivela il modo stesso in cui noi si vive il mondo: il nostro investimento, infatti, non è mai un semplice "asset allocation", piuttosto è "*me stesso nel mio progetto di mondo*".

Stando così le cose, è evidente che si pone il problema di cogliere (o sorprendere?) l'investitore nel suo essere investito: in una situazione reale, quindi, e non certo in

una, del tutto neutrale, quale quella che sottende i test di profilazione cui le banche ci sottopongono e che servono solo a dimostrare una totale mancanza di rispetto da parte di queste ultime per noi e per i nostri progetti. I nostri investimenti, infatti, non sono semplici "cose" che ci appartengono: sono, piuttosto, una realtà cui noi partecipiamo pienamente. Nel "investimento-cosa" che gli "esperti-in-gessati" sono soliti proporci, noi non ci riconosciamo quasi mai: quell'investimento, d'altronde, non ci rappresenta affatto. Non ci rivela, ma soprattutto non ci esprime: non è quel che noi stessi siamo. Quel che attraverso le metodologie quantitative, gli esperti provano a spiegarmi non m'aiuta in alcun modo perché quelle spiegazioni, in realtà, non mi "comprendono". Quando i mercati finanziari crollano, non sono i miei investimenti a crollare: sono io stesso che crollo con loro. È la mia stessa esistenza che subisce un profondo capovolgimento. È il complesso delle mie intenzioni che viene distolto dal mondo, da quel mondo su cui si svolge tutta la mia esistenza e dove le cose assumono un significato che è il "mio" significato e non un significato semplicemente altrui. Senza "quel" mondo (il "mio") è lo stesso mio essere al mondo che finisce col perdere ogni significato, che finisce per non avere più alcun senso.

Quando un mercato crolla, non c'è niente da fare: è lui che si fa centro del mondo. I miei investimenti, invece, diventano un semplice strumento, tra i tanti, che la malattia utilizza per trasformarsi in pandemia. Prima di quel crollo, io vivevo per il mondo (per un mondo che, in fondo, era "mio"), ma dopo di quello, è il mondo stesso che non c'è più: ci sono solo i miei investimenti! Nei crolli, così come nelle "bolle", si finisce per vivere solo in funzione dei propri investimenti, con la differenza sostanziale, però, che nell'euforia delle bolle la mia vita s'espande, mentre nell'angoscia dei crolli la stessa si contrae. Quando il mercato s'ammala è la mia stessa esistenza che s'ammala. E nella malattia sono i miei stessi rapporti con le persone e con le cose che implodono su se stessi: ai problemi del mondo (che sono problemi reali, intendiamoci) subentra la mia angoscia (che percepisco, però, come ancor più reale dei problemi del mondo).

Inutile nasconderselo, c'è una gran bella differenza tra l'investimento "oggettivato" proprio delle metodologie quantitative e l'investimento così com'è concretamente vissuto dalla mia esistenza. L'asset allocation, inteso come semplice composizione chimica di atomi d'investimento, è un'autentica assurdità perché dimentica che "il complesso" non è una semplice combinazione di elementi semplici, ma una totalità senza la quale non sarebbero comprensibili quegli stessi elementi.

Ci sono due modalità di rapportarsi ai propri investimenti: il modo in cui li vedo ed il modo in cui li vivo. Le metodologie quantitative sono valide solo nel primo caso e mai nel secondo: la superstizione scientifica dei quantitativi consiste proprio nel confonder

la prima modalità con la totalità del mio investimento. In realtà, dal mio investimento non riesco mai a distanziarmi a sufficienza per porlo pienamente di fronte a me come un qualsiasi oggetto. D'altra parte: come potrei se io "sono" quel mio investimento?... Solo nei manuali esiste l'investimento-oggetto: nella realtà l'investimento è sempre un investimento "vivente". Soffre e gioisce proprio come io stesso soffro e gioisco. È un investimento "coinvolto", giammai "neutrale": è proprio il mio investimento coinvolto che mi "costringe" a fornire ai fatti di mercato un significato che non è propriamente il loro (comunque impossibile da definirsi nel frattempo), ma il significato che io fornisco loro, il loro significato per me.

Purtroppo, nell'età della tecnica, la consulenza finisce sempre più per attenersi al puro dato matematico, dimenticandosi completamente del significato che proprio quel dato ha per l'investitore. È necessario fare, invece, un salto di "qualità" che ci spinga fuori di quella "quantità" che c'è fornita dal semplice dato. Un salto di qualità che, in fondo, è anche un tornare indietro: il consulente, infatti, deve sì avvalersi del proprio sapere tecnico, ma non più con l'atteggiamento onnipotente del salvatore tanto desiderato dagli investitori, bensì con la consapevolezza di chi ben conosce i limiti di tale sapere (come d'ogni sapere, d'altronde...) e che, proprio per questo, si pone di fronte a quest'ultimo non già con l'atteggiamento opulento del possidente di fronte al proprio territorio, ma come un semplice vagabondo dei mari nei confronti della propria rotta: incerto, aperto, curioso. Soprattutto: non "in-gessato".

